

# INTRODUZIONE

di CARLO PAPINI

## 1. IL VALDISMO MEDIEVALE

Il movimento dei «Poveri nello spirito» nasce nel 1173 per iniziativa di un ricco e famoso cittadino di Lione, *Valdès* (Valdo) – uno dei notabili della grande città imperiale, forse un mercante – che, preoccupato per il destino della propria anima, decide di farsi povero seguendo alla lettera la parola di Gesù al giovane ricco (Matteo 19,21). Dalla parola e dall'esempio di Valdo nasce una «fraternità» di laici (cui solo in seguito aderiranno anche dei chierici), pienamente inserita nel movimento popolare pauperistico-apostolico tipico dell'epoca, che vuole un ritorno alla chiesa primitiva, un rispetto assoluto dei principi evangelici di povertà e di moralità e un'imitazione fedele della vita degli apostoli.

Ma un elemento nuovo la caratterizza e le attribuisce fin dall'inizio un aspetto peculiare. Valdo vuole appropriarsi della fonte fondamentale della predicazione e dell'etica cristiana, cioè vuole avere a disposizione il Nuovo Testamento (e parti dell'Antico) tradotto nella lingua parlata dal popolo. Con una parte delle sue proprietà immobiliari (un forno) Valdo finanzia la prima traduzione in volgare (forse in *langue d'oïl*, cioè in francese) della sua «Bibbia», che affida a due esperti chierici lionesi.

Poi legge avidamente il testo, ne impara ampie porzioni a memoria e si convince che il suo contenuto rivolge un appello alla conversione comprensibile a tutti anche senza glosse interpretative. Prepara quindi i suoi

seguaci e li manda a predicare a due a due come gli apostoli vivendo di elemosine.

In un primo tempo la sua attività non è mal vista da una parte del clero locale. L'arcivescovo di Lione Guichard – un anziano monaco cistercense – è impegnato da tempo per eliminare i peggiori abusi nella sua diocesi e vede probabilmente in Valdo – che vuole solo un risveglio religioso del popolo – un utile collaboratore.

Per ottenere un riconoscimento ufficiale del loro movimento, Valdo e alcuni compagni si recano a Roma nel marzo del 1179 durante il III Concilio generale del Laterano. Il papa Alessandro III, che stima e apprezza Guichard, li accoglie amorevolmente, approva il loro voto di povertà, ma sulla licenza generale di predicazione rimane prudente: è necessario chiedere ogni volta il permesso del clero locale.

A Roma i valdesi incontrano un cardinale cistercense molto influente – Enrico di Marcy – che li prende a ben volere e forse progetta di utilizzare il loro grande zelo per una campagna di predicazione popolare contro l'eresia dei catari<sup>1</sup>, che preoccupa molto la curia romana perché ha ottenuto di recente ampi consensi in Provenza-Linguadoca con l'appoggio di alcuni feudatari del conte di Tolosa e del re di Aragona. La predicazione “ufficiale” cattolica è risultata inefficace per il fatto che proviene da una chiesa potente e ricca, protetta dalla spada del potere politico. Perché non tentare la via di una predicazione povera e laica che imiti esteriormente nel modo di vivere quella dei «perfetti» catari ma nei contenuti sia fedele all'insegnamento della chiesa romana?

Per realizzare questo arduo progetto Enrico di Marcy – nominato «legato» (cioè plenipotenziario) papale – vie-

<sup>1</sup> Una eresia cristiana dualista (vi è un principio del Bene e uno del Male che ha creato questo mondo), originaria della Bosnia e diffusasi largamente soprattutto in Francia meridionale e in Italia settentrionale, a partire dalla metà del XII secolo fino ai primi del Trecento, quando fu quasi completamente distrutta dall'inquisizione cattolica.

ne a Lione l'anno seguente (primavera del 1180) e fa giurare in una solenne cerimonia pubblica ai predicatori valdesi una *Professione di fede* cattolica (scoperta solo nel 1946) contro tutte le eresie del tempo, in particolare contro catarismo e donatismo<sup>2</sup>. Così la «fraternità» valdese è riconosciuta e approvata dall'autorità cattolica: Valdo e i suoi possono predicare con il permesso del clero e sono gettati nella mischia della lotta antiereticale.

Ma questo periodo di riconoscimento ufficiale del valdismo non dura più di tre anni. Nel 1181 muoiono i due protettori del movimento: il papa Alessandro III e l'arcivescovo di Lione Guichard. I loro successori avranno idee ben diverse in merito. Dopo 18 mesi di vacanza della sede lionese, nell'aprile 1183, viene insediato come nuovo arcivescovo un inglese, già vescovo di Poitiers, Giovanni detto Bellemani, un uomo d'ordine che vuole riprendere subito il pieno controllo di quei predicatori laici. Impone la nomina di un responsabile o «preposto» e, di fronte al rifiuto di Valdo, vieta la predicazione itinerante dei «fratres». Valdo gli risponde con le parole di Pietro davanti al Sinedrio: «è meglio ubbidire a Dio anziché agli uomini» (Atti 5,29). E Dio ha ordinato ai suoi discepoli di andare a predicare a tutti gli uomini. I valdesi sono espulsi da Lione.

È la rottura: nel novembre dell'anno seguente (1184) a Verona, il nuovo papa Lucio III, d'intesa con l'imperatore Federico I Barbarossa e alla presenza di Enrico di Marcy e di Giovanni Bellemani, include il nome dei «Poveri di Lione» nella costituzione che condanna tutti gli eretici del tempo.

<sup>2</sup> Vasto movimento scismatico cristiano dell'Africa del Nord, nel IV secolo (così detto dal vescovo di Cartagine Donato, morto nel 335 ca.), e in particolare nel periodo che seguì alle dure persecuzioni di Diocleziano. Secondo i donatisti coloro che avevano abiurato non potevano più esercitare il ministero perché l'efficacia dei sacramenti dipendeva, secondo loro, dalla dignità di chi li amministra. Il donatismo fu condannato da vari teologi tra cui Agostino e proscritto dagli imperatori.

Ma i valdesi, per ora, sono solo degli scismatici, ribelli agli ordini della gerarchia, e non eretici. Avranno ancora per molti decenni (almeno fino agli anni 1230-40) la solidarietà e l'appoggio di molti preti del basso clero, soprattutto in Provenza-Linguadoca, dove sono particolarmente apprezzati per il loro zelo anticatario. Sono visti addirittura predicare e cantare nelle chiese. A Montauban (Tarn e Garonna) possiedono un cimitero, un ospizio o «casa valdese», molto frequentata, forse un «ospedale» e predicano in piazza e nei mercati con l'appoggio di alcune influenti famiglie consolari della città.

Molte critiche li colpiscono per la loro polemica contro la ricchezza del clero e per il fatto – allora ritenuto scandaloso – di aver aperto il loro movimento alle donne, le «sorores», che predicano e insegnano come gli uomini su un piano di sostanziale parità, anche se ben presto, per prudenza, intorno alla metà del secolo XIII, dovranno limitarsi a farlo negli «ospizi» valdesi o nelle case private. Alle donne viene concesso quasi ovunque anche di consacrare il corpo di Cristo, cioè di celebrare l'eucaristia.

Il valdismo non vuole creare una contro-chiesa con una sua gerarchia (come hanno fatto i catari), ma si organizza come un Ordine religioso clandestino che si dedica al risveglio religioso del popolo tramite la predicazione evangelica e la confessione. Perviene in seguito a celebrare altri sacramenti (in particolare l'eucaristia e il matrimonio) ma solo in casi di necessità, quando il popolo è abbandonato a se stesso. Seguendo l'esempio del catarismo (che pure combatte), si organizza a due livelli: i «fratres et sorores» (cioè i predicatori poveri itineranti, che fanno voto di celibato) e gli «amici» ed «amiche» o «credentes», cioè gli aderenti che continuano a vivere in famiglia (e a lavorare), che li sostengono economicamente, li ricevono in casa propria e ne apprendono la dottrina. Questi «amici», per non suscitare sospetti di adesione all'«eresia», continuano a frequentare la parrocchia cattolica, pagano le decime dovute al clero,

battezzano i loro figli e si comunicano almeno una volta l'anno, a Pasqua: vivono quindi una loro fede «nicodemitica»<sup>3</sup> che si esprime in particolare la notte quando ricevono – ogni tanto – la visita dei predicatori itineranti in coppia. Questi sono detti anche «magistri» e – a partire dal XV secolo nella regione alpina – «barba», dal latino medievale «barbanus» che vuol dire «zio», ma anche anziano rispettabile.

La morale insegnata dai «barba» è prettamente evangelica e nonviolenta («non mentire, non giurare, non uccidere») e sicuramente molto più elevata di quella del mondo cattolico circostante. Essi sostengono che la chiesa romana ha imboccato una strada sbagliata quando ha accettato da Costantino potere e ricchezza: deve tornare alla povertà e al rispetto assoluto delle sacre Scritture abbandonando ogni tradizione umana. Costituiscono dunque una «devota élite sotterranea»<sup>4</sup>, che vorrebbe vivere in pace ma è tormentata dall'inquisizione che si avvale di spie e di «falsi fratelli» traditori.

Quando l'inquisizione riesce a mettere le mani su un «frater» o un «barba», ricorrendo alla tortura più spietata e a pene raffinatissime (privazione del sonno, di ogni possibilità di movimento, digiuno ecc.), ottiene talvolta delle confessioni che possono mettere in grave pericolo il movimento in un'intera regione. La vita dei valdesi – predicatori o «amici» – è perciò sempre precaria e sottoposta alla continua minaccia di sanguinose persecuzioni o addirittura di vere e proprie «crociate», come quella scatenata dal legato papale Alberto Cattaneo (o de Capitaneis) nel 1488, contro i valdesi del Pragelato (Delfinato).

Nonostante le persecuzioni il valdismo si diffuse in Italia (in Lombardia e poi nella regione delle Alpi Cozie

<sup>3</sup> È così detta la fede intimista e segreta di chi è costretto ad adeguarsi alle pratiche della religione dominante, in memoria di Nicodemo che si recò a visitare Gesù di notte per non farsi vedere dai giudei (Giov. 3,2).

<sup>4</sup> M. LAMBERT, *Medieval Heresy*, Oxford & Cambridge, 1992<sup>2</sup>, p. 151.

ma anche in Italia centrale e nel Meridione: Calabria e Puglia), in Aragona, in Francia, in Svizzera, in Austria e Germania, in Ungheria, Polonia, Boemia, Sarmazia e nelle regioni del Baltico (Brandeburgo, Pomerania), dove interi paesi divennero valdesi. Qui spesso non si trattava più di poveri montanari o contadini ma di mercanti ricchi e influenti come a Strasburgo, a Friburgo in Svizzera, a Berna e ad Augusta.

Nel 1205 in Lombardia, dove è ampiamente diffuso, il valdismo subisce una dolorosa scissione. I «Poveri lombardi» o «italici», influenzati da movimenti locali, gli arnaldisti<sup>5</sup> e gli umiliati, eleggono un loro «preposto» a vita (Giovanni da Ronco), creano delle «comunità di lavoratori» per i loro predicatori e si organizzano come chiesa separata da Roma eleggendo dei «ministri» o propri sacerdoti. Lo scisma con gli «ultramontani soci di Valdo» diventa inevitabile e un tentativo di riunificazione fatto a Bergamo nel 1218 non avrà esito positivo. I «lombardi» saranno conosciuti anche come «roncarii» (dal nome del loro primo «preposto») e si estenderanno anche in Austria e Germania, ma i «Poveri di Lione» rimarranno ben presenti in Lombardia fino ai primi decenni del Trecento.

Il movimento valdese si distingue dunque in tre rami, con notevoli differenze: i valdesi francesi (o «romani», così detti dalla «Provincia romana», la Provenza), i «pedemontani» (o italici) e gli austro-tedeschi. Fino alla fine del Trecento i vari rami restarono in stretto contatto riunendo una volta l'anno in un «capitolo» i vari predicatori in Provenza o, più spesso, in Lombardia.

Rifiutando la cultura scolastica delle Università cattoliche, i valdesi svilupparono un loro pensiero biblicamente fondato, privo tuttavia di quel fondamento teologico che avrebbe consentito una critica più radicale del dogma cattolico. Ma questo fondamento, a partire dalla fine degli anni trenta del XV secolo, venne loro fornito

<sup>5</sup> Seguaci di Arnaldo da Brescia, riformatore religioso giustiziato nel 1155 per ordine dell'imperatore Federico I Barbarossa.

dal movimento hussita (iniziato dal sacerdote boemo Jan Hus, bruciato come eretico dal Concilio di Costanza nel 1415, e da alcuni teologi critici tedeschi operanti a Praga, primo fra tutti Nicola della Rosa Nera o da Dresda) e poi dalla sua ala più radicale, i «taboriti», così detti dalla città di Tabor che ne costituì il centro operativo.

Grazie ai frequenti contatti dei valdesi tedeschi con i boemi, ben presto i valdesi alpini poterono ricevere vari scritti e manuali degli hussiti e taboriti, li tradussero nel loro provenzale alpino e ne trassero grande profitto per l'insegnamento. Alla fine del '400 ebbero anche contatti diretti con il ramo pacifista ed evangelico del taborismo, il movimento dei «Fratelli boemi» che, per incontrarli, inviò una delegazione in Centro Italia e in Provenza guidata dal grande teologo Luca da Praga.

Infine, nel 1526, i valdesi alpini, venuti a conoscenza delle grandi novità verificatesi in Germania e Svizzera con l'affermarsi della Riforma protestante, inviarono due «barba» per raccogliere scritti e informazioni. Nel 1530 due «barba» del versante francese: Giorgio Morel di Freyssinières (Delfinato) e Pietro Masson della Borgogna si recarono a Berna, a Basilea e a Strasburgo, per sottoporre varie richieste ai Riformatori di quelle città, in particolare a Ecolampadio e Bucero, ricevendo buona accoglienza e molte informazioni. Infine un'assemblea tenuta a Chanforan in Val d'Angrogna nel settembre del 1532 – cui parteciparono anche molti capi-famiglia delle Valli e delegati sia dalla Lorena che dall'Italia meridionale – decise l'adesione dei valdesi italo-francesi alla Riforma franco-svizzera, nonostante la consistente opposizione di molti «barba» fedeli alla loro tradizione, che inviarono una delegazione in Boemia per avvisare quei Fratelli di quanto stava accadendo. Tuttavia, nonostante questa protesta e il ritiro di molti «barba», l'assemblea dell'anno seguente (1533) a Prali, in Val S. Martino, riconfermò la decisione di Chanforan. Ma ci volle del tempo e solo intorno al 1555-60 si costruirono i primi templi e le comunità valdesi delle Valli alpine si trasforma-

rono in chiese riformate (calviniste) con un pastore residente non più tenuto al celibato. I valdesi decisero anche di finanziare generosamente una nuova traduzione della Bibbia in francese dai testi originali ebraico e greco, che fu compiuta in soli tre anni da Pietro Robert detto l'Olivetano, cugino di Calvino, e stampata a Neuchâtel (1535).

## 2. I «BARBA»

Grande importanza riveste, nel periodo medievale, la figura dei «barba» o predicatori itineranti, veri e propri «intellettuai rustici organicamente collegati a collettività che dal loro interno li esprimevano e che in essi si riconoscevano»<sup>6</sup>. Dati i tempi, abbastanza accurata è in genere la loro preparazione culturale consistente nello studio approfondito delle sacre Scritture in volgare. In alcuni casi si ha notizia di aspiranti «barba» mandati a frequentare scuole cattoliche, di solito gestite da Ordini mendicanti. Inizia poi un lungo tirocinio come «socio» più giovane di un «barba» anziano che segue nei lunghi itinerari per coprire la vasta zona loro affidata. Poi per un anno prima della consacrazione l'aspirante deve abitare in un ospizio di «sorores» che gli impartiscono molti insegnamenti anche sul piano pratico. Infine, il giorno della consacrazione, egli emette i voti promettendo di osservare rigorosamente la povertà e la castità, di non mentire, non giurare, non uccidere, non violare le norme dell'«Ordine» e di non parlare con parenti e conoscenti di cose riguardanti il movimento. Dovrà diffidare di chiunque perché le spie e i traditori sono sempre in agguato. Un modo particolare di stringere la mano toccandosi il

<sup>6</sup> GRADO G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino, Claudiana, 1977, p. 157.

dito mignolo gli permetterà di sapere chi sono i veri aderenti al valdismo.

### 3. I LIBRI DEI «BARBA»

Un aspetto importante dell'attività dei «barba» è la produzione e la lettura dei loro libri in volgare, oltre alle sacre Scritture.

Una piccola parte della cosiddetta «Biblioteca dei barba» è miracolosamente sopravvissuta alle molte distruzioni durante le persecuzioni. Si tratta di 24 codici manoscritti di piccolo formato, adatti ad essere portati con sé e nascosti durante i lunghi viaggi: il più piccolo misura solo cm 8,8 x 6,5; in parte sono in pergamena e in parte in carta, arricchiti qua e là da grottesche e disegni piuttosto misteriosi. Sono oggi conservati in alcune Biblioteche europee: nove si trovano nel Trinity College di Dublino; sei nella Biblioteca universitaria di Cambridge e cinque in quella di Ginevra. Porzioni della Bibbia si trovano a Digione, Carpentras, Grenoble, Cambridge e a Zurigo. Il fondo di Dublino raccoglie parte dei manoscritti consegnati dai valdesi al pastore riformato Jean-Paul Perrin, che aveva ricevuto l'incarico dal Sinodo del Delfinato di scrivere una Storia dei valdesi<sup>7</sup>, poi acquistati dal vescovo anglicano di Armagh (Irlanda) James Ussher. I manoscritti ora a Cambridge vi furono depositati da Samuel Morland, plenipotenziario di Oliver Cromwell, inviato presso la corte sabauda a Torino in seguito alle sanguinose «Pasque piemontesi» del 1655. Il fondo di Ginevra è costituito in parte da manoscritti depositati provvisoriamente dal pastore valdese Jean Léger, costretto a fuggire dal Piemonte nel 1655. Provengono tutti certa-

<sup>7</sup> Cfr. JEAN-PAUL PERRIN, *Histoire des Vaudois*, Ginevra, M. Berjon, 1618.

mente dalle Valli alpine (Val Pellice, Val Chisone e Pragelato), sono scritti nel provenzale alpino (lingua valdese) parlato a quell'epoca e risalgono in genere – come redazione – agli ultimi decenni del '400 o ai primi del '500 ma i testi che contengono sono molto più antichi, alcuni forse di due/tre secoli.

Certi autori, confondendo la data di scrittura del manoscritto con quella dei documenti ivi trascritti, hanno sostenuto che sono troppo tardivi per interessare la storia del movimento valdese medievale. Ma la realtà è ben diversa: uno dei manoscritti di Cambridge contiene una breve opera originale valdese, il *Liber electorum* sulle origini storiche del movimento, che è sicuramente anteriore al 1350. Alcuni testi sono la traduzione-adattamento in valdese di famosi manuali cattolici di etica che risalgono alla seconda metà del Duecento, come la *Somme le Roi* di Laurent d'Orléans (1279), il *Liber virtutum* o *Viridarium consolationis de vitiis et virtutibus* di Jacopo da Benevento ecc. Uno dei poemetti valdesi, la *Barca*, si ispira addirittura ad un'opera, il *De contemptu mundi* di Lotario di Segni, il futuro papa Innocenzo III, scritta nel 1191<sup>8</sup>. Gran parte di questi testi sono stati tradotti in altri volgari ad opera di autori cattolici a partire dalla fine del XIII secolo; è ragionevole quindi supporre che anche i valdesi li abbiano tradotti non molto tempo dopo e cioè intorno alla metà del Trecento.

A questi trattati di morale, cattolici ma utilizzati dai valdesi, bisogna aggiungere:

1) Le traduzioni di libri biblici: alcuni frammenti dei libri storici dell'Antico Testamento (A.T.), molti libri sapienziali dell'A.T., compresi alcuni deuterocanonici<sup>9</sup>, e il Nuovo Testamento (N.T.) completo. Non manca qual-

<sup>8</sup> Cfr. M. DAL CORSO, *Su una fonte latina del poemetto "La Barca"*, in AA.VV., *Nuove ricerche di letteratura occitanica*, Torino, Claudiana, 1982, pp. 49-62.

<sup>9</sup> Vedi, sotto, la nota 43 di p. 50.

che apocrifo (*Preghiera di Manasse*) e qualche frammento dei Padri apostolici (*Pastore di Erma*).

2) Circa 200 riassunti di sermoni o brevi trattati di argomento biblico; lezionari contenenti l'indicazione dei Vangeli ed Epistole per l'intero anno liturgico cattolico; libri di liturgia.

3) Raccolte di pensieri e frasi di Padri della chiesa o di autori famosi (filosofi, dottori, lo Pseudo-Crisostomo su Matteo ecc.).

4) Manuali e testi scolastici (sulle erbe medicinali, di aritmetica, una grammatica latina) o per l'istruzione dei bambini (catechismi).

5) Otto poemetti in versi di carattere religioso e morale.

6) Molti testi hussiti e taboriti o provenienti dai Fratelli boemi, il ramo pacifista che sopravvisse alle dure lotte rivoluzionarie dei taboriti. Si va dalle prime opere di Jan Hus († 1415) o di Nicola della Rosa Nera († 1417) alla *Confessione dei taboriti* di Nicola Biskupec (anni trenta del '400), fino alle ultime opere del grande teologo Luca da Praga dei Fratelli boemi (primi decenni del '500). Molto importante un «manuale» completo della fede valdo-hussita, il *Tesoro e luce della fede*, che i valdesi alpini, prima del 1510, avevano tradotto in italiano per far conoscere la loro fede ai cattolici piemontesi.

Alcuni di questi testi, come *Qual cosa sia Anticrist* (traduzione di varie opere di Luca da Praga), hanno un chiaro contenuto escatologico: il regno dell'Anticristo è giunto e ciò spiega le persecuzioni di cui soffre la chiesa dei giusti. Alcuni trattati e sermoni sul tema *Las tribulacions* intendono denunciare la chiesa di Roma che è diventata la chiesa dell'Anticristo e dei lupi. Un altro spiega *Aycz es la causa del nostre departiment de la gleysa romana* (*Questa è la causa del nostro distacco dalla chiesa romana*). Non mancano i libri per l'istruzione dei gio-

vani (*Las interrogacions menors e majors*). Gli scritti sulle *Tribolazioni* così concludono: «*li herege persegan li christian, non li christian li herege: donca de li fruc de lor, vos conoissere lor* [Mt. 7,16] (sono gli eretici che perseguitano i cristiani, non i cristiani gli eretici: dunque dai loro frutti li riconoscerete)». I veri eretici sono dunque i cattolici e non i valdesi!

Purtroppo la maggior parte di questi testi – spesso ingiustamente squalificati come di scarso interesse – sono ancora inediti e non tradotti, salvo qualche tentativo parziale e non coordinato; e questo è un gravissimo inconveniente che impedisce una più completa conoscenza del pensiero valdese del tempo. Vi sono però segni di una ripresa di interesse per questa antica «biblioteca» che lasciano bene sperare<sup>10</sup>.

#### 4. GLI ALTRI POEMETTI VALDESI

La *Nobla Leiçon* (*Nobile lezione, N.L.*), di cui ci occupiamo in particolare in questa sede, è il più noto, il più commentato e frequentemente edito o tradotto in varie lingue degli otto poemetti valdesi che ci sono stati tramandati dai manoscritti della «Biblioteca dei barba». Ed è giusto che sia così, data la sua importanza dal punto di vista della dottrina, della morale e della storia dei valdesi medievali della regione alpina. Come vedremo è molto probabile che tutti quei poemetti siano stati composti

<sup>10</sup> Mi riferisco al progetto di edizione del Sermonario valdese diretto dalla prof. Luciana Borghi Cedrini dell'Università di Torino con il supporto della Società di Studi valdesi e della Editrice Claudiana. Sugli «Antichi testi valdesi» si veda, oltre al capitolo sulla «Letteratura valdese» e le tre Appendici in G. GONNET - A. MOLNÁR, *Les Vaudois au Moyen Age*, Torino, Claudiana, 1974, anche il recente articolo di ANNE BRENON, *The Waldensian books*, in *Heresy and Literacy, 1000-1530*, a cura di P. BILLER e A. HUDSON, Cambridge U.P., 1994, pp. 137-59.

o almeno messi per iscritto tra la metà del XIV secolo e i primi decenni del XV.

Il ricorso a testi in versi per esporre e illustrare ai fedeli argomenti biblico-teologici sul destino dell'uomo e la via della salvezza era molto comune nel Medioevo perché si riteneva che favorisse l'apprendimento a memoria del testo<sup>11</sup>. Scrive Pierrette Paravy:

«La preoccupazione di facilitare la memorizzazione in un mondo di illetterati, in cui la preponderanza dell'insegnamento orale è schiacciante, è sufficiente a spiegare il ricorso a procedimenti mnemotecnici; pertanto non ci si deve stupire per la presenza di “sermoni in versi” nella pastorale popolare, qualunque sia l'appartenenza dei suoi adepti»<sup>12</sup>.

Si conosce il caso di un prete di Liegi, Lambert le Bègue («il balbuziente»), che, intorno al 1175, aveva tradotto in versi, per la sua parrocchia, parti del libro degli Atti apostolici corredandole con esortazioni parentetiche<sup>13</sup>.

Vi era certamente una lunga tradizione valdese in questo campo, che risaliva almeno agli ultimi decenni del XIII secolo; a quell'epoca i valdesi avevano altri poemi forse oggi perduti.

Infatti un inquisitore francescano di nome Davide (detto lo Pseudo-Davide d'Augusta), alla fine del XIII secolo, scriveva:

<sup>11</sup> A quanto pare uno dei primi a ricorrere alla poesia per divulgare le proprie dottrine fu il presbitero Ario di Alessandria, l'iniziatore dell'arianesimo (IV secolo), che compose il poema *Thalia* e inoltre «salmi e cantici del tipo cantato da marinai e mugnai, o come quelli cantati dagli asinai nel loro cammino..., accompagnandoli da melodie adatte» (FILOSTORGIO, *Storia ecclesiastica*, ed. a cura di F. WINKELMANN, II, 2<sup>a</sup>; 2).

<sup>12</sup> P. PARAVY, *De la chrétienté romaine à la Réforme en Dauphiné*, Roma, École Française, 1993, vol. II, p. 1123.

<sup>13</sup> Vedi C. PAPINI, *Valdo di Lione e i «Poveri nello spirito». Il primo secolo del movimento valdese (1170-1270)*, Torino, Claudiana, 2001, 2002<sup>2</sup>, pp. 347-49.

«[i valdesi] hanno inventato certi versi che chiamano i *Trenta gradini di S. Agostino*, con i quali insegnano a seguire le virtù e a detestare i vizi, e abilmente vi inseriscono i loro riti e le loro eresie al fine di attrarre meglio a impararli e di inculcarli più profondamente nella memoria, come noi proponiamo ai laici il *Credo* e il *Padre nostro*, e allo stesso scopo crearono anche altri bei poemi»<sup>14</sup>.

È possibile che fra questi «*alia pulchra carmina*» ve ne fosse qualcuno compreso fra gli otto che ci sono pervenuti? Per esempio *La Barca*, che si ispira in parte ad uno scritto di Lotario di Segni (futuro papa Innocenzo III) composto nel 1191? Sì, è possibile, ma non potremo mai dimostrarlo. Come ho detto, sembra più probabile che la data di produzione, o di redazione in provenzale valdese dei poemetti valdesi che ci sono pervenuti, sia posteriore di circa un secolo rispetto all'epoca in cui scriveva lo Pseudo-Davide d'Augusta. Essi inoltre presuppongono la presenza nelle Valli alpine di una consistente popolazione valdese, già perseguitata, condizione che si è verificata solo dopo la metà del Trecento. Come scrive ancora P. Paravy:

«Essi rispecchiano l'universo mentale del valdismo: meditazioni su Dio, sulla storia, sull'essere umano, sul suo destino; esaltano in un'ottica positiva la necessità della penitenza e l'introduzione nella via del Cristo mediante la pratica dell'amore e la rinuncia espressa dalle Beatitudini di Gesù»<sup>15</sup>.

In passato alcuni autori – tra cui anche Emilio Comba – hanno dubitato del carattere valdese di alcuni di questi otto poemetti. Ma questi dubbi sono stati in seguito completamente fugati. Basterebbe a confermarne il carattere

<sup>14</sup> Cfr. G. GONNET, *Enchiridion Fontium Valdensium*, vol. II, Torino, Claudiana, 1998, p. 165.

<sup>15</sup> P. PARAVY, *op. cit.*, vol. II, p. 1125.

valdese il frequente riferimento al «piccolo gregge» («*lo tropellet petit*», «*lo seo petit tropel*» ecc.) o alla «piccola compagnia» («*petita compagnia*») dei fedeli a Gesù Cristo, che è una costante del pensiero valdese medievale.

Diamo ora una breve descrizione dell'argomento degli altri sette poemetti che ci sono pervenuti in lingua valdese alpina<sup>16</sup>:

*La Barca* (336 versi a rime variate, suddivisi in 56 sestine). Come si è detto, la prima parte, che analizza la tragica condizione del peccatore, si ispira al *De contemptu mundi* di Lotario di Segni (1191). La situazione dell'uomo è dipinta a tinte fosche: formato con il più vile dei quattro elementi (la polvere della terra), egli vive in un mondo pieno di miserie, di iniquità e di vanità. «Sarebbe meglio che non fosse nato», minacciato com'è dalla morte che non perdona né ricchi né poveri. Poi, nella seconda parte, l'Autore si stacca dal suo modello e invita l'uomo al passo salvifico dell'esame di coscienza: «O mise-

<sup>16</sup> A quei sette poemetti vanno aggiunti due frammenti: 1) Un breve testo poetico in valdese conservato nella Biblioteca della città di Berna (Ms. A 93/3) e 2) 42 versi sulla *Passione di Nostro Signore Gesù Cristo* nel Ms. Ge 209a della Bibl. di Ginevra (cfr. GONNET-MOLNÁR, *Les Vaudois* cit., p. 328 e note 62, 63). Gli altri sette poemetti sono stati editi da F. APFELSTEDT (ed. diplomatica secondo G, vedi Appendice, sotto, p. 104), in "Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen" 62, 1879; e in "Zeitschrift für romanische Philologie", Halle, 4, 1880, pp. 330-46 e 521-41; da JEAN BALMA, *Les poèmes vaudois d'après le manuscrit inédit de Dublin*, in BSSV 23, 1906, pp. 3-55 e da H.-J. CHAYTOR, *Six Vaudois poems from the Waldensian Mss. in the Univ. Library of Cambridge, Dublin and Geneva*, Cambridge U.P., 1930 (escluso *L'Oraiczon*). Le brevi descrizioni del contenuto che seguono sono tratte in parte da GONNET-MOLNÁR, *Les Vaudois* cit., pp. 331-36 e da P. PARAVY, *op. cit.*, vol. II, pp. 1129-33, riscontrate sull'edizione di Balma e di Chaytor. P. PARAVY (*op. cit.*, p. 1124) osserva che la *N.L.* si trova in cinque Mss., *Lo Payre Eternal*, *La Barca*, *Lo Novel Confort* e *Lo Novel Sermon* in tre, *L'Avangeli de li quatre semencze* e *Lo Desprezzi del Mont* in due; *L'Oraiczon* in un solo Ms. Nell'insieme essi costituiscono un vero compendio della dottrina valdese come era trasmessa al popolo dei «credenti».

rabile peccatore, fa' attenzione ora alla mercanzia che trasporti nella tua barca!». Ricorda che la tua vita è simile a una barca: un mercante saggio l'ha caricata d'oro, d'argento e di pietre preziose; quando arriverà al porto sarà ben accolto e degnamente ricompensato; invece un altro mercante imprevidente si è limitato a caricarla di legno, di fieno e di stoppie e questi, arrivato in porto, scenderà all'inferno urlando di paura. Dunque, per ottenere il perdono di Dio, bisogna seguire un preciso itinerario di penitenza che passa attraverso una completa confessione. Il peccatore deve umiliarsi davanti a Dio invocandone la misericordia e, quando si presenta davanti al suo confessore, gli deve fare una sincera e completa confessione seguita da una vera penitenza. Solo così potrà sperare che Dio lo salvi dall'inferno e, «per la sua Passione, ci ospiti tutti nella sua santa casa».

*L'Avangeli de li quatre semencz (Il Vangelo dei quattro semi, 75 strofe di 4 versi, di solito dodecasillabi, monorimati, cioè con la stessa rima = 300 versi). È un commentario o parafrasi poetica della parabola del Semiatore (Mt. 13,2-23) e di quella del grano e della zizzania (Mt. 13,24-30). Dopo aver parlato delle tre prime categorie di persone che hanno ricevuto il seme lungo il sentiero, in terreni pietrosi o fra le spine, l'Autore si sofferma sul comportamento di coloro che hanno ricevuto il seme nella buona terra: «La Parola di Dio fruttifica soltanto nella buona terra, cioè fra i cristiani che amano Cristo, lo temono e lo servono con gioia. Mediante la via stretta della rinunzia, della penitenza e della persecuzione sono così introdotti alla vita dalle Beatitudini di Gesù che, al termine del cammino terreno, li condurrà alla gloria eterna». Sono i giusti che restano saldi nelle tribolazioni e nelle angosce causate dai persecutori; essi ripongono in Cristo il loro conforto e, poiché temono Dio, evitano di fare il male attendendo con pazienza il tempo della mietitura. Sono pacifici, non vogliono difendersi né rendere male per male; al contrario sopportano ogni persecuzio-*

ne, vengono uccisi o gettati in prigione, sono costretti a fuggire da un luogo all'altro e, quando perdono tutti i loro beni materiali, giungono al massimo della sofferenza,

«*Car non van mendigant,  
ni almona demandar:  
del lavor de lor mans  
se volon ajudar*»,

«Perché non vanno mendicando  
né a chiedere l'elemosina:  
vogliono aiutarsi con il lavoro  
delle loro mani»,

e per questo saranno beati. Chi è servo di Cristo considera un grande onore il fatto di essere perseguitato, messo a morte e disprezzato solo per aver voluto portare le insegne di Cristo.

*L'Oraczon (La preghiera, 94 versi con assonanze*<sup>17</sup>). È un' appassionata confessione di peccato rivolta direttamente a Dio come nell' apocrifo greco dell' A.T., *La oracion de Manasesses (La preghiera di Manasse)*<sup>18</sup>. Il penitente chiede perdono a Dio non solo perché si è allontanato dai suoi comandamenti ma anche perché si è reso colpevole verso il suo prossimo. «Tu mi hai insegnato quel che è bene e quel che è male. Io conosco la tua potenza, la tua saggezza, la tua giustizia e la tua bontà», perciò il male che ho fatto «l'ho fatto per mia cattiveria». Al termine di un lungo sforzo introspettivo, il poemetto termina esprimendo la speranza che, nel giorno del giudizio, il peccatore pentito possa sedersi alla destra di Dio «*sencza falhiment*» (senza fallo), ricevendo la grazia che lo renderà capace di amare Dio e di temerlo.

*Lo Despreczi del Mont (Il disprezzo del mondo, 118 versi, in genere dodecasillabi, con assonanze, forse incompleto)*. Affronta lo stesso tema de *La Barca* insisten-

<sup>17</sup> Le assonanze sono rime imperfette aventi le stesse vocali ma consonanti diverse.

<sup>18</sup> Cfr. *Il Vergier de cunsollacion e altri scritti* (Ms. Ge 209), a cura di A. DEGAN CHECCHINI, ATV 1, Torino, Claudiana, 1979, p. 79.

do sulla vanità della vita e sui falsi beni del mondo, come pure sulla necessità della penitenza per il timore delle pene eterne; tuttavia se ne differenzia per un suo particolare distacco melanconico.

*Lo Payre Eternal (Il Padre eterno, 52 strofe di 3 versi cad., in genere dodecasillabi, monorimati = 156 versi).* È una contemplazione estasiata della Trinità; ogni strofa è consacrata successivamente ad una delle tre persone: Padre, Figlio, Spirito santo e quindi alla Trinità. Il poemetto è caratterizzato dalla forza smagliante della parola che ne fa un intenso caleidoscopio di luci, di colori, di potenza, nel campo della percezione ultima dell'Infinito così come può essere contemplato in anticipo: «Fuoco ardente..., Trinità onnipotente che varchi gli abissi..., ragione prima senza inizio..., rivèlami il tuo volto allegro e risplendente!... Fiume abbondante..., apri il mio cuore..., vento dell'est, del nord e dell'ovest soffia nella mia casa». Due temi s'incrociano nel corso del poemetto: l'aspirazione alla salvezza e la speranza che si irradia. La salvezza è attesa nell'abbandono all'onnipotenza e nell'esplosione della grazia, non nell'ascesi e nella penitenza. La speranza che anima il fervente mendicante gli fa dimenticare, per una volta, d'insistere sui terrori dell'inferno nella certezza della possibile glorificazione dell'infima polvere umana trascinata dall'attrazione divina... L'intento essenziale di questo poemetto è quindi di ricordare che la contemplazione della divinità non è il privilegio unico di qualche raro mistico, ma il fondamento della fede di molti che si sforzano raramente di esprimere l'inesprimibile, benché qui risiedano le radici del loro essere e del loro impegno.

*Lo Novel Confort (Il nuovo conforto, 75 strofe di 4 versi, in genere dodecasillabi, monorimati = 300 versi).* È un appello vibrante all'abbandono del presente secolo e al risveglio necessario che collega fede e opere rispecchiando la dualità umana – spirito e corpo – nella speranza della salvezza. Amare Dio e amare il prossimo co-

stituiscono le due colonne della fede e implicano l'osservanza di tutti i comandamenti. L'occhio del Buon Pastore si posa su quelli che lo seguono per proteggerli; sono «*lo seo petit tropel* (il suo piccolo gregge)» ch'Egli chiama per nome e conduce nei verdi pascoli fino alla fonte stessa della vita. L'essenziale è vegliare perché non si sa quando il Cristo ritornerà. Chi ambisce a portare la corona della gloria – secondo l'apostolo Paolo – deve

<p>«<i>cun la fe las obras acabar</i>»</p> <p>«<i>que l'ome non se salva per la fe solament</i>»,</p> <p>«<i>si non es cun las obras mescla fidelment, la fe sola es vana e morta verament</i>».</p> <p>(vv. 86-88)</p>	<p>«completare le opere con la fede» e Giacomo conferma «che l'uomo non si salva soltanto per fede», perché, «se non è unita fedelmente con le opere, la fede sola è vana e morta davvero».</p>
---	---

L'immagine trionfale delle nozze e il Vangelo del Buon Pastore introducono il ricordo della missione apostolica rivolta a tutti con la promessa della corona di gloria al termine di tante persecuzioni. Secondo A. Molnár<sup>19</sup> questo poemetto, con un ritmo serrato, ha accenti che ricordano le laudi di Jacopone da Todi:

<p>«<i>Vene e non atenda a la noit tenebrosa, lacial es mot escura, orribla e spavantosa.</i> <i>Aquel que ven de noit, ja l'espos ni l'esposa non ubriran a lui la porta preciosa</i>».</p> <p>(vv. 296-300)</p>	<p>«Venite, non attendete la notte tenebrosa, che è molto scura, orribile e spaventosa. A chi viene di notte, lo sposo e la sposa non gli apriranno la porta preziosa».</p>
---	---

<sup>19</sup> A. MOLNÁR, *Storia dei Valdesi*, vol. I, Torino, Claudiana, 1975, 1989<sup>2</sup>, p. 249.

*Lo Novel Sermon (Il nuovo sermone, 452 versi, suddivisi in 14 lasse, con assonanze)* esalta la necessità della conoscenza. L'istruzione è necessaria per chi vuole «amare Dio, temerlo e servirlo, avere vera fede con il suo completamento, cioè con le opere virtuose e un retto intendimento». Coloro che fanno il male sono in maggioranza e fra di loro vi sono principi e popolani, mercanti, usurai, artigiani e preti: questi ultimi sono i più scandalosi perché, pur avendo

<p><i>«empromes, per propria de segre Yeshu Xrist per via de e ensegnar a li autre la via de verita e de salvacion»,</i></p>	<p><i>volunta, paureta</i></p>	<p>«promesso, per propria volontà, di seguire Gesù Cristo nella via di povertà e di insegnare agli altri la via della verità e della salvezza»,</p>
--	------------------------------------	---

fanno esattamente il contrario; la loro sorte è già decretata: saranno precipitati all'inferno dove subiranno delle pene ispirate alla legge del taglione. Per salvarsi bisogna fuggire i pericoli del mondo, del corpo e del diavolo, secondo lo schema ternario radicato nel profondo del pensiero medievale. Segue un'analisi dei pericoli del mondo: quelli legati al corpo e all'azione del diavolo sono i sette peccati capitali. Al termine dell'analisi, l'invito a seguire il Signore viene rivolto ad ognuno degli stati della vita: ai contemplanti, alle vergini e ai casti, come ai coniugati. Tra costoro gli eletti, riscattati dal Cristo, formano una «piccola compagnia» che riceve l'invito a combattere munita dell'armatura completa del cavaliere di cui parla l'Epistola agli Efesini (6,10-20).

Un poemetto caratterizzato da moderazione e serenità, senza gli inutili rigori di un ascetismo oltranzista. Così, a proposito della povertà, se l'amore delle ricchezze è causa di preoccupazione in questa vita e di tormento dopo la morte, l'estremo opposto della «gran povertà» può essere fonte di gravi pericoli: «Non lasciarti cadere in una povertà troppo grande, perché chi non la sopporta con pazienza viene a trovarsi in grave pericolo: può

giungere alla disperazione e al furto. Ma stabilisci esattamente, se puoi, quanto ti ci vuole per vivere e dà [ai poveri] la parte rimanente<sup>20</sup> e così avrai senza fallo un tesoro in cielo» (vv. 170-75).

<sup>20</sup> Il versetto di Luca 11,41: «τὰ ἐνόντα δότε ἐλεημοσύνην» (*tà enón̄ta dóte eleēmosúnēn*), era così tradotto dalla *Vulgata*: «*Quod superest date eleemosynam* (quel che [vi] avanza datelo in elemosina)». Ma si tratta di un famoso errore di traduzione di Girolamo, forse per una trascrizione inesatta della frase pronunciata da Gesù in aramaico. In realtà due versetti prima Gesù aveva detto ai Farisei: «Voi purificate il di fuori della coppa e del piatto ma l'interno vostro è pieno di rapina e di malvagità» (Lc. 11,39). Poi Gesù prosegue: «Date piuttosto in elemosina quel ch'è dentro [al piatto] ed ecco, ogni cosa sarà netta per voi». Così traducono le versioni moderne. Gesù non ha mai detto di dare solo il superfluo ai poveri! Cfr. V. SUBILIA, *Il superfluo ai poveri*, in "Protestantesimo" XV, n. 1, 1960, p. 28.